



COMBATTIMENTI

Ma sul confine albanese è battaglia sino alla fine

Si combatte sino all'ultimo sul Monte Pastrik, al confine fra Kosovo e Albania. Nel pomeriggio di ieri l'aviazione della Nato ha bombardato le forze serbe che, da circa due settimane contrastano il tentativo dei guerriglieri dell'Uck di aprire un

corridoio dall'Albania. Una decina di bombe - riferiva la agenzia jugoslava Tanjug - si sarebbe abbattuta nella zona, mentre altre sei avrebbero colpito il villaggio di Planeja, nella provincia di Prizren, nel Kosovo meridionale, di contro l'artiglieria serba è entrata in azione colpendo le postazioni della guerriglia al di là del confine albanese.

Numerosi colpi di mortaio hanno raggiunto il villaggio di Dobrun, a ovest del valico di Morini.

Anche il giorno prima gli aerei dell'Alleanza avevano aperto il fuoco sulle truppe serbe, utilizzando, per la prima volta dall'inizio del conflitto il B-52. L'offensiva aerea di giovedì sembra aver inflitto forti perdite umane all'esercito serbo, oltre ad aver inflitto colpi gravi alla artiglieria. Centinaia di soldati serbi potrebbero essere rimasti uccisi da un bombardiere B-52 che ha bombardato una zona al confine tra Albania e Kosovo dove si trovavano due battaglioni dell'esercito jugoslavo. Lo hanno detto fonti dell'Alleanza atlantica. Secondo le stesse fonti, il B-52 ha sganciato bombe a grappolo su una zona dove si erano concentrate le truppe serbe, colpendo a tappeto un'area sulla quale c'erano dai 400 agli 800 soldati serbi. Belgrado, però, nega che vi siano vittime fra i militari serbi.

L'Albania si prepara a chiedere alla Jugoslavia il risarcimento «per danni umani e materiali» subito durante la guerra nel Kosovo, presso il tribunale internazionale dell'Aja. Il presidente della Repubblica, Rexhep Meidani ha annunciato un'indagine per accertare le conseguenze dei bombardamenti compiuti dall'esercito jugoslavo lungo il confine settentrionale.

D'Alema: a un passo dalla pace giusta

«Ora speriamo che in Jugoslavia si sviluppi una democrazia stabile e aperta»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Ad «un passo dalla pace» Massimo D'Alema non esita a confessare di stare vivendo «un momento di grande speranza e grande emozione». Lui e il suo esecutivo che in questi settantasette giorni di guerra hanno portato avanti la linea della fermezza e della trattativa che, alla fine, ha dato i risultati sperati. «Avevamo ragione...» ribadisce il premier ricordando, nelle ore che precedono il raggiungimento di un difficile obiettivo le polemiche, le difficoltà, le tensioni che pure hanno caratterizzato i giorni trascorsi e afferma che «l'Italia si è comportata bene in una prova che è stata dura: sia quando si decise l'uso doloroso della forza contro la prepotenza e l'oppressione, sia quando dicemmo di coinvolgere la Russia e di tornare all'Onu per raggiungere la pace». Ed alla solidità della posizione italiana ha contribuito anche la lealtà dei partiti dell'opposizione, non manca di sottolineare Massimo D'Alema che può tirare, così, un sospiro di sollievo dopo tanta tensione e far sapere che, finalmente, si sente «più leggero». Il premier non nasconde di aver dovuto fare scelte difficili: «Siccome credo che la vita umana sia un valore fondamentale la preoccupazione, perfino l'angoscia è stata quotidiana. Di certo particolarmente pesante ogni qual volta giungevano notizie di bombe che in modo poco intelligente colpivano vittime civili».

La «pace giusta» che il governo italiano ha avuto come obiettivo in tutti questi giorni sta per essere raggiunta. Nei modi e nei termini che ricalcano la proposta avanzata dal nostro paese ai partner dell'Alleanza e che non aveva mancato, in una prima fase, di suscitare

discussioni e qualche perplessità. Ma, alla fine, «i profughi potranno tornare nelle loro case in una condizione di sicurezza e di normalità» garantiti da una forza multinazionale di cui faranno parte anche gli italiani. Sui tempi e i modi delle diverse azioni che costituiranno in concreto la fine del conflitto, a cominciare dal ritiro dei serbi dal Kosovo, è presumibile che ci sarà una contemporaneità studiata al secondo. «È in corso una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu», spiega D'Alema, «è in corso un negoziato a livello militare per definire tutti gli aspetti delle azioni da compiere nel quadro delle decisioni Onu. È ragionevole pensare che tutto avvenga contemporaneamente: l'accordo militare, l'inizio del ritiro, la sospensione dei bombardamenti e subito dopo il voto della risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza».

Si può guardare al futuro con maggiore serenità, dunque. E se il presidente D'Alema ripete di augurarsi che «in Jugoslavia si sviluppi una democrazia stabile e aperta» non può, però, nascondere i grandi problemi che la comunità internazionale si troverà ad affrontare per aiutare quelle popolazioni ferite a raggiungere una normalità che ormai hanno dimenticato. «Abbiamo usato la forza al servizio delle popolazioni del Kosovo», dice il premier, «non per rovesciare il governo di Belgrado. Non abbiamo mai avuto relazioni né a livello politico, né di partito con Milosevic» del cui destino, peraltro, dovrà occuparsi il tribunale internazionale dell'Aja. «Noi dobbiamo pensare ad aiutare un popolo che già ha pagato un prezzo alto. Noi dobbiamo pensare agli aiuti. Sono impensabili rappresentazioni contro chi ha già così sofferto. Non è pensabile che la responsabilità di poche persone diventi motivo per continuare a perseguire un popolo». Ora che «l'angoscia più dura sembra essere ormai alle spalle» è tempo di pensare alla ricostruzione. Spetta all'Unione europea costruire strumenti, anche giuridici, nuovi per consentire un patto con i paesi dell'area balcanica nella prospettiva di una fase di sviluppo.

Ad un passo dalla pace il presidente non può fare a meno di ringraziare i contingenti militari spiegati in Albania, le organizzazioni di volontariato, quanti hanno sottoscritto per la missione Arcobaleno e tutti quelli che andranno oltre Adriatico a garantire che quella raggiunta sia, al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. A sostenerlo è Emma Bonino. «La svolta in questa tormentata regione - sottolinea la

L'INTERVISTA ■ EMMA BONINO, commissaria europea

«Ricostruire, soldi ma non solo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Più che di resistenze all'accordo parlerei ormai di colpi di coda da parte di qualche generale serbo e di settori del potere russo. Da non sottovalutare certo ma nemmeno da ingigantire. L'importante è di non essere travolti dalla fretta. Capisco l'urgenza di arrivare ad una conclusione, ma ciò non deve portare alla firma di una risoluzione, qualunque essa sia, al Consiglio di Sicurezza dell'Onu». A sostenerlo è Emma Bonino. «La svolta in questa tormentata regione - sottolinea la



Commissionaria europea - si avrà con l'integrazione in Europa del "buco nero" dei Balcani. Questa prospettiva può motivare i democratici serbi come i kosovari. Fare dell'Adriatico un "mare" di democrazia, di scambio, di cooperazione e non più il "mare" dei boat-people e della disperazione di una umanità sofferente. È questa la sfida che l'Europa è chiamata a sostenere». E a chi in Italia continua a interrogarsi e a polemizzare su chi ha vinto la guerra, Emma Bonino risponde così: «È uno "sport" molto italiano questo. A chi ha dei dubbi su chi ha vinto consiglio di farsi un giro nei campi profughi, tra le centinaia di migliaia di donne e uomini che le milizie serbe hanno cacciato dalle loro case. E che ora possono rientrare in sicurezza. Chiedetelo a loro chi ha vinto».

I ministri degli Esteri del G-8 hanno dunque trovato un'intesa sulla risoluzione da presentare al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Siamo dunque ad un passo dalla pace?

«Spero proprio di sì. E lo spero innanzitutto per le migliaia di deportati kosovari, le vittime della barbarie ultranazionalista di Slo-

bojan Milosevic. Mi auguro però che la fretta non spinga a firmare una risoluzione qualsiasi al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Non dobbiamo ripetere l'errore commesso a Dayton».

Perché parla di «errore»? «Perché in quel frangente, per chiudere la "partita" bosniaca abbiamo lasciato aperta la questione esplosa quattro anni dopo, cioè il Kosovo. Perseverare nell'errore sarebbe davvero diabolico. Non vorrei che fra quattro anni fossimo costretti ad occuparci del Montenegro o della Vojvodina nei termini, drammatici, con cui abbiamo dovuto affrontare la tragedia del

Un piano Marshall deve accompagnare un processo di democratizzazione dei Balcani



Kosovo. La storia ci dovrebbe insegnare a procedere con i piedi di piombo e a non compiere atti di fiducia in bianco. Specie quando di fronte hai un tipo come Milosevic».

Lei parla di «colpi» di coda. Dichi potrebbe giungere? «Penso ad alcuni settori del potere militare serbo, interessati più che a cancellare le tracce della pulizia etnica, a fare "pulizia" - leggi resa dei conti - al proprio interno. Un altro fronte di resistenza potrebbe venire dallo scontro apertosi a Mosca per il "dopo-Eltsin". Ma non ingigantirei troppo quelli che, per l'appunto, restano colpi di coda. L'importante è mantenere in questo passaggio cruciale la coesione degli alleati».

I raid non sono ancora terminati e già in Italia si discute e si polemizza su chi ha vinto e chi ha per-

so. «Chi ha dei dubbi dovrebbe recarsi nei campi profughi in Macedonia o in Albania. Lo chiedesse ai kosovari chi ha vinto. Oggi possono rientrare in sicurezza in quella terra da dove erano stati cacciati. Di certo non ha vinto chi ha progredito e praticato la pulizia etnica. È visto che siamo in tema di polemiche, voglio dire che non capisco proprio chi si lamenta degli americani. Se c'è da intervenire e non lo fanno li supplichiamo perché altrimenti non sapremmo cosa fare, ma se lo fanno ci innervosiamo. Il problema non sono gli Stati Uniti ma l'Europa. Che se vuole contare di più deve dotarsi finalmente di una politica estera e di difesa comune. Non lo abbiamo fatto per quarant'anni. Sarebbe ora di colmare questa lacuna».

Non sarà facile gestire un rientro ordinato dei profughi.

«Il problema non è l'ordine» ma le condizioni di sicurezza e di accoglienza in cui questo "rientro biblico" avverrà. E avverrà con ogni mezzo, questo è certo, appena i serbi avranno lasciato libero il campo. Conosco bene i kosovari. È gente orgogliosa, fiera della propria identità. Sono voluti restare in Albania e in Macedonia per poter rientrare al più presto nella loro terra, naturalmente in condizioni di sicurezza. Il problema è rafforzare da subito in Macedonia la presenza di medici e di personale specializzato, supportato naturalmente da strutture e mezzi idonei. Non meno importante è definire un modello di accoglienza, villaggio per villaggio, in Kosovo. Un impegno reso più difficile dal fatto che ancora nessuno ha avuto la possibilità di capire il livello di distruzione dell'intera regione. In prospettiva, esiste un altro problema, non meno importante: quello di definire una "disciplina della ricostruzione". Di cui i kosovari dovranno essere protagonisti e non solo passivi beneficiari».

Una sfida che è alle porte riguarda la ricostruzione dei Balcani. Si parla già di un «Piano Marshall» per i Balcani.

«Il "Piano Marshall" non è stato un puro fatto economico, un assegno in bianco munificamente staccato dagli Usa all'Europa. Un nuovo "Piano Marshall" per i Balcani deve accompagnare un processo di democratizzazione. Non dobbiamo ridurre il tutto a semplici aiuti di carattere economico e finanziario. Il salto di qualità deve essere di natura politica. E questo "salto" si chiama integrazione piena dei Balcani nell'Europa comunitaria. Questa prospettiva è la sola che può motivare i democratici serbi e i kosovari. Altrimenti finiremo per buttare via i soldi, come peraltro già facciamo dal '91 con gli aiuti umanitari».

Cinquemila italiani nel contingente

Scognamiglio: il nostro paese ha ripreso il posto di rilievo che merita

ROMA Cinquemila uomini. È il contributo italiano alla forza militare internazionale che dovrà garantire il rientro nella sicurezza dei profughi kosovari. Ad annunciarlo sono il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio. Un impegno gravoso, sottolinea Scognamiglio, ma che l'Italia «saprà onorare nel migliore dei modi». Così come ha «onorato» l'impegno con gli alleati nel conflitto che sembra avviato alla sua conclusione. Ma la sfida della ricostruzione e della sicurezza si preannuncia difficile e piena di ostacoli. Le riunioni preparative sono già in corso.

I vertici militari mettono a punto i piani di intervento: all'Italia spetterà un compito particolarmente delicato, quello dello sminnamento. Come nei settantadue giorni di guerra, s'intrecciano il piano politico con quello militare.

E così, mentre D'Alema è impegnato in conferenza stampa, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti riceve a Palazzo Chigi il capo di stato maggiore della Difesa, generale Mario Arpino.

Il giorno della speranza è anche il giorno dei bilanci. Quello militare è in attivo. A testimoniarlo sono i dati forniti dal ministro della Difesa sull'impegno delle nostre forze armate. Le forze aeree, annote Scognamiglio, hanno partecipato a 1100 missioni, di cui la metà di attacco ad obiettivi militari. Oltre alle attività di difesa aerea degli F 104 e dei Tornado Adv, per la prima volta sono stati impiegati in missioni di combattimento i Tornado Ecm, gli Amx e gli Harrier imbarcati sulla portaerei Garibaldi, mentre i Tornado Ids, dopo l'esperienza bellica di Desert Storm, hanno, anche loro per la prima volta, operato con armamento di

precisione. «I risultati conseguiti», sottolinea Scognamiglio in una lettera inviata ai capi di stato maggiore - sia in termini di efficienza che di accuratezza, sono stati pienamente conformi alle attese». Determinante, per il ministro della Difesa, ai fini del successo della Allied Force, è stato l'«essenziale sostegno» logistico-operativo fornito dall'Aeronautica militare alle operazioni aeree con la messa a disposizione della Nato di venti basi aeree che hanno visto il rischieramento di circa 450 velivoli alleati con picchi fino a 500. «Il contributo delle forze armate italiane alla soluzione della crisi in Kosovo», afferma il ministro della Difesa - «secondo solo a quello degli Stati Uniti e certamente all'altezza e forse superiore a quello di altri Paesi europei, tradizionalmente meglio predisposti ed inclini all'uso dello strumento militare "fuori area", al servizio della politica

estera e di sicurezza».

La partecipazione delle forze terrestri alle operazioni connesse con la crisi del Kosovo è altrettanto rilevante e, in prospettiva, destinata a crescere. Oltre alla presenza in Albania di circa 2200 uomini - truppe alpine, carabinieri, e truppe anfibe del battaglione San Marco, ed il contributo alla missione Arcobaleno, vi è lo schieramento della brigata Garibaldi in Macedonia, già oggi presente con 200 uomini. Di questo contingente è già stabilito il rafforzamento fino a 5 mila uomini per poter assicurare un ruolo importante dell'Italia, al fianco dei principali alleati atlantici, nell'operazione «Joint Guardian». «Stavolta nessuno potrà disconoscere il nostro ruolo», si lascia andare, con orgoglio, una fonte del ministero della Difesa. Un ruolo destinato a pesare quando si comincerà a parlare di ricostruzione.

Notizie liete

Emanuele è nato solo ieri e già ci ha reso felici e, a guardarlo bene, è bello come te.

Angelo

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17	
numero verde	167-86502
fax	06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18	
numero verde	167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19	
fax	06/69996465
Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione	

